

NICOLA MISASI

Capitan Riccardo

ROMANZO

SÈGUITO DI

\_S. M. LA REGINA\_

1911

DOTT. RICCARDO QUINTIERI — EDITORE  
MILANO — Corso Vittorio Emanuele, 26

PROPRIETÀ LETTERARIA

A garanzia dell'Autore e dell'Editore ogni copia deve qui  
portare la numerazione progressiva e il «timbro a secco»  
della \_Società degli Autori\_ di Milano.

SOC. AN. PER LE ARTI GRAFICHE «LA GUTENBERG»  
— MILANO, Corso Romana, 113

STAB. «LA COMPOSITRICE» — MILANO, Via Carlo Maria Maggi, 6.

I.

La banda di capitan Riccardo era dagli stessi nemici tenuta in gran conto pel valore dimostrato in più incontri, nei quali era rimasta quasi sempre vittoriosa, e per la disciplina onde era retta. Non le si attribuiva nessuna delle nefandezze che le altre commettevano, ed aveva dato prova d'intendere il rispetto che si deve ai vinti, e di tener per sacra la vita dei prigionieri, molti dei quali erano stati rilasciati con gran sorpresa degli ufficiali francesi, i quali consideravano come morto chiunque dei loro capitasse nelle mani di uno di quei feroci scorridori che si chiamavano Taccone o Benincasa, Parafante o Francatrippa. Nè la banda di capitan Riccardo aveva mai preso parte ad una di quelle scorrerie contro le città o i villaggi indifesi che dalle orde dei predoni venivano devastati col pretesto che se la intendessero coi Francesi. È vero però che per provvedersi dell'occorrevole a continuar nella guerra ricorreva ai ricchi signori, specie se amici del nuovo governo, i quali volentieri le mandavan dei sussidî per averne rispettati i boschi ed il bestiame, nonchè le case e le persone.

Era scorso già un anno. Chi avesse riveduto il giovane capobanda avrebbe notato il gran mutamento avvenuto in lui. Non solo la vita agitata, quotidianamente esposta a mortali pericoli, incerta del domani, mal sicura dell'oggi, aveva dato alla sua fisionomia una impronta di severa gravità, ma pareva che un persistente pensiero gli velasse gli occhi di malinconia. Solo allorchè la mischia era ingaggiata, tra il fumo delle fucilate e le grida dei combattenti, egli riacquistava la serenità e la calma necessarie per evitar le sorprese del nemico, e ordinar l'assalto o la ritirata a tempo opportuno, pur essendo sempre il primo ad affrontare il nemico, sempre l'ultimo a volgere le spalle dopo un'impari lotta.

Pero egli appariva se non stanco, insoddisfatto di quella vita nella quale si ostinava solo perchè dalla necessità gli era imposta. Anche dopo una vittoria, mentre gli uomini della banda riposavano o, aperto il sacco delle provvigioni, si rimpinzavano di vino e di cibo, fosco in viso e taciturno egli si abbandonava in disparte ai suoi pensieri.

Una sera appunto, dopo una giornata in cui tutto un intero reggimento francese aveva dato la caccia alla banda che, or combattendo, or indietreggiando, ora sparpagliandosi per riunirsi di nuovo e per tornare all'assalto, aveva dato molto da fare al nemico, il quale infine, scoraggiato, aveva fatto sosta all'inseguimento; capitano Riccardo, steso il mantello sull'erba, si era sdraiato all'ombra di un gran pino. Poco discosti da lui Pietro il Toro, il Ghiro ed il Magaro, che allora allora avevan finito di cenare, accese le pipe, erano stati per un pezzo in silenzio, mentre i compagni qua e là pel bosco riposavano dal lungo cammino.

— Chi hai messo di guardia? — chiese infine Pietro al Magaro.

— Volpino: occhio sicuro ed orecchio finissimo. Dall'altra parte il Marinaio, che esercitò lo sguardo quando faceva il pirata. Ci fido come su me stesso!

— Quanti i morti oggi?

— Dieci, e quindici feriti. Di questo passo, se non pensiamo a far delle reclute, fra un mese resteremo Cola, fra Cola e il Priore!

— È vero! — disse Pietro il Toro chinando il capo e continuando a fumare.

— La sai la notizia? — disse infine il Ghiro. — Vittoria, l'amante del Vizzarro, si è divisa da lui e fa banda da sè. Comanda venticinque Senesi, venticinque diavoli che a suo cenno sarebbero capaci di assalire un reggimento. Ebbene, ha chiesto di unirsi a noi: riempirebbero giusto giusto il vuoto dei venticinque che abbiamo perduto.

— Ne sa niente capitano Riccardo?

— No, non gliel'ho detto ancora. Non ho avuto cuore d'avvicinarmi: quei dieci morti, quei quindici feriti gli stan sulla coscienza come se fosse stato lui a colpirli. Si sa, chi va al molino s'infarina e chi fa alle schioppettate uccide od è ucciso.

— Non è questo, non è questo — mormorò Pietro scuotendo il capo. — Vuoi saperlo? Gli è che da un anno facciamo un tal mestiere senza alcun costrutto. Almeno al tempo del Cardinale, in cinque mesi riacquistammo il Regno; invece adesso è trascorso un anno e si è sparso tanto sangue inutilmente!

— Insomma che mi consigli? Gliene parlo dell'offerta di caporal Vittoria?

— Una femmina! Non ci mancherebbe altro, perchè vorrebbe comandar lei i suoi venticinque. No, no, siamo rimasti in quaranta, decisi tutti a durarla fino all'ultimo. Meno siamo e più presto sarà finita. Erano tante le mie e le speranze di quel povero giovane! Ah, se il destino non gli fosse stato nemico fin da quando venne al mondo! Vedi, quello lì era nato per esser ricco, felice, potente. Io non ho al certo il cuore tenero, ma quando penso a certe infamie....

— Conta, conta: di quali infamie parli? Ho anch'io la paturnia. Non si vedono cader fulminati dieci compagni, non se ne lasciano quindici feriti, gementi su pei greppi o in fondo ad un burrone, destinati ad esser fucilati dal nemico se li trova vivi, o ad esser divorati dai lupi, senza sentirsi stretto il cuore d'angoscia? Conta dunque, tanto per distrarci.

— No, è inutile, non l'ho detto neanche a lui e forse ho avuto torto. Ma glielo dirò uno di questi giorni. Almeno, se dovrò morire, che si sappia qual nome ha il diritto di portare...

— Qual nome? Non è dunque il suo quello di capitano Riccardo?

— Che ne so io? — rispose bruscamente Pietro il Toro.

E riprese a fumare parlottando con se stesso finchè il capo gli si ripiegò sul petto ed il sonno lo colse.

Capitan Riccardo si teneva immobile coi gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani. Una ben crudele delusione, a cui nulla, nulla era di conforto, da un anno gli rodeva il cuore. Per poco aveva creduto che la fortuna gli si fosse mostrata benigna, e che lo destinasse a grandi cose. Era stata un'allucinazione, era stato un sogno? No, perchè conservava ancora gelosamente quelle carte, quei doni che attestavano non fosse stato un sogno il suo, e indelebili nel suo cuore, nella sua mente, nel suo sangue erano i ricordi di quella notte. Era stato dunque dimenticato dopo quelle promesse, dimenticato dopo che un lembo di cielo gli si era aperto dinanzi agli occhi! Del sangue versato per quella sconosciuta era stato rivalso con una notte d'amore e con ricchi doni; ma perchè quel miraggio, perchè quelle speranze, perchè quel grado, perchè quell'ufficio che gli avevano per poco fatto credere ch'ei fosse predestinato a grandi cose? Perchè sollevarlo così in alto per lasciarlo poi cadere così in basso?

E lui che si era tolto dal cuore e dalla mente financo l'immagine e il ricordo di quella giovinetta che era stata fin dalla fanciullezza il dolce vaneggiamento dell'anima sua! E lui che aveva cercato di obliarla, credendosi non più in diritto di volgere il pensiero a quella purissima creatura, e al suo posto aveva messo quella visione che era stata la delirante realtà di un'ora, quantunque però in fondo al suo

pensiero vagamente ancora si delineasse la cara giovinetta che era per lui più una bianca nube frangiata d'oro che una donna fatta di carne! E lui che credeva d'aver finalmente una meta, uno scopo, una missione, e che di nuovo, di un tratto, era tornato nel nulla!

Neanche i pericoli, la vita avventurosa, le fughe, le vittorie di quella guerra lo avevano scosso dal torpore in cui era caduto. Soltanto la responsabilità che gl'incombeva nel comando dei suoi uomini lo distraeva nei giorni in cui o erano assaliti o assalitori: solo nel furore della mischia, egli, per dir così, ritrovava se stesso, e se ogni energia pareva affievolita, il coraggio, la incuria dei pericoli sopravvivevano in lui, pur comprendendo che quella guerra senza direzione, senza obbiettivo, senza un piano alla cui riuscita convergessero tutte le forze, sarebbe finita con la distruzione delle bande e con la morte dei capi, onde vieppiù profondo era nel giovane lo accoramento ed il vuoto desolante del cuore. Sapeva bene che quantunque non gli potesse rimproverare nessuno di quei delitti che talvolta solo per ferocia o per malvagità commettevano gli altri capibanda; quantunque avesse severamente proibito ai suoi le rapine, il saccheggio, gl'incendi, il sequestro delle persone per averne del denaro; quantunque si limitasse soltanto ad assalire i convogli del governo e in caso di bisogno ricorresse con buoni modi ai ricchi per averne dei sussidi, se fosse caduto vivo in mano dei Francesi sarebbe stato appiccato come un malfattore comune. Eppure si sentiva nato a grandi cose, sentiva confusamente in sè una voce che gli parlava di gesta eroiche, di imprese gigantesche: se gli si fosse affidata la direzione suprema di questa guerra già forse da gran tempo lo straniero sarebbe stato cacciato dal Reame. Non era assai più giovane di lui, come aveva sentito dire, quel generale divenuto imperatore, che aveva vinto tutte le battaglie da lui ingaggiate? Ah, che reggimenti invitti avrebbe fatto di tutte quelle bande che consumavano le loro forze in sterili conati! Quanta gloria per sè, quanta fama per la patria sua se egli fosse stato a capo di quella gente, così valorosa nella pugna, ma così perversa negl'istinti e nelle passioni!

La notte intanto era scesa: la banda dormiva sparpagliata pel bosco. Il silenzio era profondo: solo di tanto in tanto si udiva lontano lo squittire di una volpe, cui dal lato opposto rispondeva l'ululo di un lupo.